Al confine con la storia

Moralità individuale e responsabilità collettiva: i termini di un conflitto analizzati con straordinaria penetrazione dal narratore polacco Kazimierz Brandys

Le tendenze innovatrici nella vita sociale polacca intorno agli anni 1955-1956, la lotta contro il dogmatismo politico, il tenace lavoro per la salvaguardia dei diritti del singolo hanno trovato un'espressione multiforme anche nell'ambito della letteratura. La storia concepita come fattore determinante ed esclusivo degli obiettivi e, insieme, dei limiti dell'attività umana, la storia come elemento di « tentazione » che può sottrarre l'uomo alla sua moralità, diventa nell'opera di certi scrittori oggetto di una critica che ha coinvolto tutta la società polacca.

Proprio su questa base può nascere la sfiducia nei confronti delle dichiarazioni di programma che sottomettono la vita privata del cittadino all'ideologia e si fonda anche la sfiducia nei confronti di una certa storiografia per la quale il progresso della società resterebbe un compito affidato alle generazioni future. La letteratura polacca di quegli anni e del periodo immediatamente successivo non manca di testimonianze vitali che difendono la Weltanschauung del singolo, che indagano sul senso etico della storia e che, proprio nel tentativo di salvare questa dimensione etica, vanno al di là delle accuse contro le responsabilità individuali prendendo di mira l'intero meccanismo del potere.

Scrittori come T. Konowicki (*Dalla città assediata*, 1956), J. Andrzejewski (*Le tenebre nascondono la terra*, 1957) e Kazimierz Brandys (*La difesa della Granada*, 1956, e *La madre dei Re*, 1957) rappresentano nella letteratura polacca proprio la tendenza che indaga sulle cause primarie della non-autenticità dell'individuo in rapporto al sistema. Tra questi scrittori Brandys è certamente quello che esprime il più alto talento narrativo, unito a una penetrante capacità di analisi. Assai conosciuto anche in Italia (dove sono stati tradotti *La madre dei Re*, *La difesa della Granada* e *Lettere alla signora Z*: il primo dalla Feltrinelli nel 1959 e gli altri due dalla Mondadori nel 1961 e nel 1964), Brandys si rivolge a far luce sul contenuto autentico dei suoi personaggi e di essi gli interessa soprattutto quell'*io* creativo che opera al cospetto degli avvenimenti storici, dei condizionamenti dell'ambiente e della pressione dei fatti sociali. In termini estremamente drammatici, lo scrittore cerca di rispondere a una domanda che in tutta la sua opera sembra riproporsi con una quasi ossessiva ripetitività: che cosa è l'uomo? Un prodotto del caso o la suprema istanza etica?

La madre dei Re, ristampato ora nei tascabili Garzanti, rimane anche a distanza di un ventennio un punto fermo nell'ambito di questa problematica e in generale del dibattito etico-politico svoltosi all'interno di un Paese socialista. Del resto Brandys, pur avendo conosciuto nella sua patria alterni periodi di fortuna anche in senso politico, non è mai venuto meno al suo impegno ideale che lo portò giovanissimo (è nato a Lodz nel 1916) a militare nelle file della gioventù socialista, della resistenza al nazismo e quindi del Partito operaio polacco nell'ambito del lavoro culturale. « Proprio quando stava per diventare un apologeta... — ha scritto uno dei suoi critici — si è fatto interprete di profonde tendenze innovatrici ».

Di questo suo impegno, oltre la già citata *Difesa della Granada*, è appunto significativa testimonianza il romanzo *La madre dei Re* (Król, il cognome dei protagonisti, significa in polacco « re »), dove troviamo due categorie di personaggi: da una parte Lucia Król, la madre, il marito che finisce ubriaco sotto un tram e la lascia vedova a trent'anni, i figli (tra cui Clemente, che morirà in carcere), tutta la gente minuta del suo mondo compresi gli amanti più o meno occasionali e insomma personaggi senza lode nè infamia consegnati al loro grigiore; e dall'altra parte abbiamo invece gli «eroi», con in prima fila Vittorio Lewen, il dirigente comunista che (benchè non muti il suo modo di pensare) si trova ora in accordo ora no rispetto all'indirizzo politico del partito e, insieme a lui, gli altri quadri politici con cui è in contatto e quella specie di suo figlio spirituale che è Clemente Król, la vittima di un modo di concepire la lealtà ideologica per cui uno può diventare « oggettivamente » colpevole al di là di ogni responsabilità individuale.

La vicenda di Clemente Król è il nodo etico-politico del romanzo, di cui Brandys non fornisce comunque uno scioglimento unico, limitandosi a suggerire o una tragica incompatibilità fra etica individuale e fedeltà al partito o un'altrettanto tragica scommessa alla Pascal («Tutto dipende da quest'ultima decisione: firmare in bianco la cessione della propria libertà a favore di una ragione non accertata e di una vittoria incognita. Senza assicurazioni, senza garanzie, senza Dio, con il rischio terribile di perder tutto»): o anche a proporre il sacrificio delle istanze individuali all'insegna di un proposito fideistico di perseveranza nonostante tutto. Insomma, il problema resta aperto: lo scrittore non fa che metterlo a fuoco.

Il romanzo si chiude sulle considerazioni dei due principali protagonisti, Vittorio Lewen e Lucia Król, ormai lontani e circoscritti ciascuno del proprio mondo: l'ortodossia del vecchio militante, con tanta fatica riconquistata, è ridiventata errore (e lui « non ha nulla da addurre a propria giustificazione, tranne una cosa sola che è difesa e giustificazione: vuol ricominciare da capo... Se un giorno ci sarà ancora bisogno dei suoi sogni... »): Lucia, la vedova ormai non più piacente, bersagliata dalla sventura, segnata dalle sue piccole colpe, sola con un uomo dal piede maciullato per un infortunio sul lavoro, accende rassegnata una sigaretta (« Non mi lamento. Altri ne hanno viste di peggio ») quasi esprimendo nel suo tranquillo accettare le cose lo stato d'animo di chi ha in qualche modo intuito l'indifferenza della storia per ogni destino individuale. Eppure: « Hai tribolato per tutta la vita », le aveva detto il suo compagno.

Giovanna Spendel

Kazimierz Brandys, LA MADRE DEI RE, Garzanti, pp. 194, L. 1800.

Una società tradotta in immagini

Duecento foto che raffigurano personaggi e ambienti dell'Italia ufficiale tra il 1920 e il 1950 - Momenti e articolazioni di un « lessico figurativo » riscoperto negli ultimi anni

La letteratura dell'immagine, il linguaggio visivo, la grammatica per figure hanno indubbiamente alle spalle una loro lunga tradizione (per esempio con l'allegoria il pittore fa un discorso traducibile in parole) e più di recente sono stati particolarmente oggetto di analisi a livelli teorici, pratici, ideologici, estetici. Anche l'attenzione rivolta in questi anni al discorso fotografico ha contribuito a mettere meglio a fuoco momenti e articolazioni del lessico figurativo.

Le duecento fotografie di Ghitta Carell, pubblicate nei « Fotolibri » di Longanesi, raffigurano personaggi, gruppi familiari e ambienti dell'Italia ufficiale nel periodo che va dal '20 al '50. Esse « parlano » di un'epoca, « raccontano » una società, « dicono » molto di più di tanti fiumi d'inchiostro, e la loro suddivisione in tipologie tematiche aiuta una lettura del genere.

Ma questi *Signori d'Italia* erano proprio così « brutti », o sembrano oggi « brutti » a noi? E' almeno la prima impressione che si ricava sfogliando queste pagine, ed è anche probabilmente inesatta. Sono foto che vanno appunto collocate nel loro contesto sociale e ideologico; in tal senso si può allora comprendere la fondatezza, di segno quasi opposto, di un interrogativo di Fitzgerald: i ricchi erano « belli », o soltanto sembravano « belli » agli occhi ancora ciechi degli altri?

Certo è che anche a voler ribaltare il kitsch in qualcosa di esteticamente valido sarà improbabile trovare la bellezza fra l'oleografia sfavillante dei Savoia, le tronfie pose dei nobili, la presenza retorica dei gerarchi, la maschera festiva del padronato, i mezzibusti ufficiali della chiesa, la femminilità sotto le mentite spoglie di una madonna rinascimentale o l'infanzia tirata a lucido a maggior gloria del perbenismo borghese...

I ritratti della Carell, che fu anche fotografa di arte e di regime, sono soprattutto « autoritratti ». Ad esempio: come ama raffigurarsi « lui », il « Signore d'Italia », il maschio che conta, nel trentennio che grossomodo è contrassegnato dal marchio del fascismo? Non c'è dubbio che, solo davanti all'obiettivo, egli vada a insediarsi nel suo spazio e guardi diritto. Fa comprendere che è sicuro di sé, del mondo che rappresenta, che gli fa da sfondo. E quando la foto lo vede connesso alla moglie e ai figli, dovendo spartire uno spazio, inserirsi in una frase visiva, sarà certamente lui il più « illuminato », il più « esposto », il più « rappresentativo »; lui sarà il primo piano, l'elemento avanzato, il punto focale, il vertice...

La funzione visiva della donna rispecchia assai rigidamente il ruolo che le viene assegnato in un sistema ben grammaticalizzato. La donna più che un sostantivo è un aggettivo: serve più che altro a qualificare il maschio, la di lui potenza, ricchezza, bontà, eleganza, onestà e così via. La donna vive di luce riflessa, lui insomma garantisce della sua presenza, acconsente che ella si esibisca. Entro certi limiti, naturalmente. Eccola allora maliarda, e magari nuda, ma col giglio in mano, intraprendente artista con tavolozza e pennelli sguainati ma con lo sguardo remissivo, procace quanto basta ma vestita di bianco e meglio se provvista di rassicuranti trecce.

E i bambini, e i giovani? Addobbano la famiglia, mentre attestano della virilità di lui e della fecondità di lei. I più piccoli si rannicchiano come possono sotto l'ala protettiva del padre o nel grembo materno, i più grandicelli si atteggiano a principini, ostentano ricami e panneggiamenti barocchi, mimano le tele dipinte fra le mura delle regge europee dei secoli d'oro.

L'esibizione della famiglia diventa l'occasione esclamativa per immortalarsi « tutti insieme, appassionatamente ». La foto tramanderà ai posteri il ricordo della grande parata borghese: padri poggiano allora tutelari mani, spose occhieggiano riverenti, pargoli s'incastonano in affetti adulti, sguardi amorevoli s'incrociano in sezione aurea, e poi, alla rinfusa, fazzoletti strariparti da taschini, tanti fili di perle, ettogrammi di oreficeria, raggi di luce, aureole.

Morale della favola? Eccola nelle parole di un contadino, in zona di guerra, il 7 luglio del 1916: « Vorrei farli provare un giorno o due ai Signori d'Italia che ridono al caffè quando leggono sul giornale Vittorie dei soldati italiani... se provassero un minuto solo le cose che toccano ai poveri soldati, scapperebbero sotto terra ». Una morale amara, o meglio un epitaffio, per gli artefici di una società che hanno teso a nascondersi sotto sgargianti maschere, vivendo invece una macabra carnevalata.

Lamberto Pignotti

SIGNORI D'ITALIA nei fotoritratti di Ghitta Carell, a cura di Maria Francesca Occhipinti, presentazione di Adele Cambria, Longanesi e C., pp. 96, L. 5.000.

Verso la parola

«Il re del magazzino» di Antonio Porta: allegoria e paradossi di una drammatica divaricazione fra il fare le cose e il dirle

Il re del magazzino, di Antonio Porta, non *sembra* un romanzo, non *sembra* letteratura. Sembra invece (ma lo è, anche) qualcosa di presente qui e adesso, dentro di noi come fuori di noi stessi. Ci rivela, in fondo, qualcosa di cui ognuno deve avere sempre meno vagamente coscienza, di cui avverte i sintomi, i segnali circolanti attraverso un senso di inquietudine, vergogna, disperazione; ma, nondimeno, paradossalmente, irrazionale fiducia. Ci fornisce, insomma, un perfetto quadro metaforico — transitando dalla « letteratura » direttamente alla poesia — di una complessa realtà in violenta trasformazione o in una fase successiva al disastro, alla morte.

Un uomo, uno scrittore, viene ritrovato morto in una cascina lombarda. Accanto a lui un manoscritto. Il corpo è piegato su se stesso, in « posizione di riposo burattinesco »; un corpo, dice l'autore, « ben conservato e simile a me e a molti miei simili ». Il manoscritto è un diario degli ultimi trentadue giorni di vita di chi lo ha vergato. Abbandonata senza indugio questa immagine di se stesso, questo possibile « compagno segreto », l'autore (del romanzo) inizia la trascrizione dell'autografo, « come si trattasse » del suo « rito funebre ».

Oltre al normale succedersi degli episodi in prosa, ecco introdotte, in forma di lettere indirizzate ai figli, una serie di poesie. Queste ultime non alterano minimamente il carattere omogeneo e incalzante del racconto, distaccandosi in modo anche netto dai testi in versi più recenti di Antonio Porta. Qui, anzi, egli sembra spinto dal desiderio di penetrare, di decifrare autonomamente, quasi fisicamente, episodi tra i più tipici della « mostruosità » contemporanea, della violenza esemplare di un anno (il 1976), recuperando, come esplicito riferimento, il modello brechtiano.

Nelle parti in prosa, il narratore mescola alle riflessioni la registrazione fedele, puntualissima del proprio serrato, ansioso darsi da fare, in un confronto il cui unico, modesto e al tempo stesso sublime traguardo, è quello della sopravvivenza. Trova quindi spazio e rilievo assoluto la fisicità centellinata e invadente nei dettagli di una vicenda estrema, nelle minuziose ricognizioni del corpo attorno a se stesso e alle quattro cose cui riferirsi, nella speranza, senza enfasi, di farcela, di protrarre, come unico obiettivo immediato, la conservazione di se stesso.

Acquistano dunque piena importanza e dignità le « due rape e la mela rossa », che il narratore registra come pasto del proprio quarto giorno, così come il numero delle bottiglie di vino a disposizione, o le aringhe affumicate, nonché la guasta guarnizione della moka express, la « testa del coniglio bruciacchiato », della quale, con soddisfazione, il narratore-protagonista precisa di essersi « lappato anche il cervello » come faceva da bambino; assieme alle allucinazioni, alle fantasie, al trasfigurarsi spontaneo dei dati esperienziali nella mente del narratore. Esempi ai quali si mescolano fatti di cronaca riportati dai giornali, oppure la falsità del luogo comune nella differenza tra gatto e gatto selvatico, tra lupo e cane, o la tecnica di approvvigionamento, mediante cattura di sorci, di certi insetti necrofori. Una tecnica della violenza, insomma, diversificata e diretta a vari scopi, ricondotta il più delle volte alla propria irrinunciabile, vitale, funzione naturale di sopravvivenza.

Del resto, nel libro è detto chiaramente come sempre più ampia e decisa si faccia la « divaricazione fra il fare le cose (...) e il dirle », tanto da considerarsi ormai entro una società divenuta « incapace di fare trasformata nella "festa del dire" ». Lo conferma, per massimo di coerenza, anche per il carattere beffardo del paradosso, lo stesso narratore, il cui compito essenziale, oltre al badare alla propria sopravvivenza entro una realtà disfatta, violenta, infetta e bestiale, risulta comunque sempre quello di *scrivere*.

La necessità, dunque, si pone quale unica e possibile, autentica maestra d'interpretazione del reale; e d'altra parte, in questo romanzo diviene essa stessa sola e ineguagliabile garanzia di un superamento dell'incapacità del fare, e del dire letterario, verso la parola piena, verso il dire autentico, verso la poesia.

Maurizio Cucchi

Antonio Porta, IL RE DEL MAGAZZINO, Mondadori, pp. 152, L. 4500.

Editori italiani a Varsavia

Si conclude oggi la ventitreesima edizione della Fiera internazionale del Libro di Varsavia. All'esposizione, inauguratasi il 17 maggio scorso (il giorno in cui chiudeva invece i battenti la Fiera libraria di Nizza), 31 editori italiani hanno presentato oltre 650 volumi, nello stand collettivo allestito dalla Associazione italiana editori.

Per consolidare i rapporti di scambio culturale e commerciale con i Paesi dell'Europa orientale e contribuire alla diffusione del libro italiano all'estero, i volumi esposti resteranno in deposito ad una libreria polacca.

Dietro lo specchio

Nel paese della musica

Si parla e si scrive spesso, in Italia, di « *boom* della musica ». L'espressione è certo giustificata, anche se solo parzialmente. E' vero che il nostro Paese conosce da qualche tempo un periodo di particolare fioritura delle attività musicali: aumenta dovunque la « domanda » di musica da parte di pubblici sinora in gran parte esclusi, nascono complessi di esecutori anche per la musica colta, i teatri e le sale da concerto straripano, le zone, gli Enti locali si danno da fare, gli organizzatori di attività musicali spesso non riescono a tener dietro alle richieste di prestazioni.

Meno si avverte questa tendenza nel campo dell'editoria, che fino a qualche anno fa, per quanto riguarda i libri di musica, ha fatto portare all'Italia il fanalino di coda. E però il panorama si va anche qui modificando: gli editori si accorgono che aumenta il bisogno di informazione e di conoscenza, che i testi a disposizione sono ancora, e troppo spesso, destinati a un pubblico limitato di studiosi, mentre manca nell'insieme una informazione corretta e completa anche di carattere divulgativo sulle più varie e complesse tematiche della musica, della sua storia, del suo linguaggio.

Ed ecco che qualcuno ha tempestivamente pensato di pubblicare una storia della musica agile e piana, capace di tener fede a una impostazione scientificamente seria e nello stesso tempo di uscire dalla speculazione puramente musicologica per cogliere il collegamento musica-cultura, musica-società, insomma musica-storia. Un'opera del genere mancava nel nostro Paese (e manca forse su scala europea, fatta eccezione per quella, esemplare, della britannica Pelican). L'impresa è stata tentata, per la cura della Società italiana di Musicologia, dalla casa editrice torinese Edt: iniziata due anni fa, essa si articola in una serie di dieci volumi (ciascuno sulle 200 pagine), quattro dei quali sono usciti entro l'inizio del '78 (il completamento dell'opera è previsto nel giro al massimo di altri due anni). Maneggevoli, privi di illustrazioni, evidentemente per ragioni di prezzo (che non è però così contenuto come si potrebbe sperare data l'economicità della veste), essi contengono anche una succinta ma succosa appendice di testi di autori del periodo trattato.

I volumi usciti finora consentono un giudizio nettamente positivo. Il secondo (*Il Medioevo II*, pp. 151, L. 4000), che tratta il '200, il '300 e il '400, è affidato a F. Alberto Gallo e introduce il lettore in una materia intricata, ma resa accessibile da un linguaggio non tecnico eppur aderente alla problematica di fondo che riguarda l'impetuoso sviluppo di forme, personalità e situazioni storiche nel periodo che fu un po' la fucina dell'intera civiltà musicale europea.

Alberto Basso si occupa nel quinto volume de *L'età di Bach e di Haendel* (pp. 182, L. 4000). Il titolo è solo apparentemente riduttivo, perché di fatto Basso affronta tutta la problematica di una musica che si viene trasformando nel contatto con una società in rapido mutamento: i nuovi ceti che si avvicinano alla musica e in particolare al melodramma, gli intellettuali, la musica nel suo rapporto con l'affermarsi dell'assolutismo, gli specifici problemi di forma, l'indagine scientifica sull'acustica con i suoi riflessi musicali.

L'ottavo volume, redatto da Claudio Casini, è il secondo dei due dedicati all'800 (*L'Ottocento II*, pp. 232, L. 5300), e tratta in particolare della Francia e dell'Italia, da Napoleone e Luigi Filippo fino a Saint-Saëns, da Rossini alla « giovane scuola » italiana: la grande competenza dell'autore nel campo del melodramma gli consente di tracciare un quadro sicuro ed esauriente di uno dei capitoli più stimolanti della storia non solo musicale dell'Europa.

Infine il primo volume dedicato al Novecento (pp. 220, L. 4500) a opera di Guido Salvetti. Qui la compenetrazione dei dati storici, politici e culturali con quelli musicali è tanto serrata quanto giustificata sul piano dialettico. Il libro si arresta intorno al '30 ed è limitato all'Europa occidentale (manca ad esempio Ives, e forse anche Varèse è considerato appartenente alla cultura americana: pur avendo composto entro quella data la maggior parte delle sue grandi opere rivoluzionarie non è quasi neppur citato), con una certa tendenza a privilegiare la cultura francese. Evidentemente non è ancora arrivato il momento di ridimensionare il fenomeno del « gruppo dei sei », installatosi anche in questo intelligente « breviario » con una autorità che difficilmente regge poi all'analisi della produzione musicale. Per non parlare di Satie.

Ma, insomma, queste sono scelte legittime anche se discutibili di uno studioso serio e acuto che ha saputo tracciare un panorama stimolante delle vicende della musica europea lungo un periodo ribollente e percorso da salutari inquietudini: i musicisti dei Paesi slavi e balcanici saranno probabilmente trattati nel secondo volume, a cura di A. Lanza e G. Vinay. Resta da segnalare che ogni volumetto si conclude con una bibliografia essenziale che può servire come seria base di partenza per l'approfondimento dei singoli temi.

Giacomo Manzoni

Perché le teorie hanno successo?

I temi della evoluzione del pensiero scientifico moderno in una conversazione con Joseph Agassi

« Passo per un seguace di Popper, ma cosa vuol dire essere popperiano, o aristotelico, o kantiano? Rifuggo dalle etichette. Ricordiamoci di Galileo che era fedele ad Aristotele proprio nel non voler essere aristotelico » è una delle battute di Joseph Agassi (docente alle Università di Boston e Tel Aviv) che delinea nei quattro saggi del volume uscito di recente, *Epistemologia, metafisica e storia della scienza*, una revisione della concezione popperiana della scienza. Tra gli spunti più interessanti troviamo l'esigenza di una filosofia della tecnologia che vada oltre l'idea positivistica secondo cui i successi tecnologici derivano dall'indiscutibile validità dei dettami impartiti al tecnico dallo scienziato. *« C'è da restare esterrefatti »*, dice Agassi, di fronte al facile ottimismo di certe programmazioni a tavolino e alla leggerezza con cui si gestiscono le più delicate applicazioni della scienza. Occorre una nuova consapevolezza. Attento alle ricerche di impostazione marxista, Agassi ritiene addirittura auspicabile un certo condizionamento della scienza *da parte della* tecnologia. *Se* questo riesce a porre le premesse di una vita scientifica organizzata, restringendo di fatto la sterminata gamma di alternative teoriche che il pensiero può escogitare per spiegare i dati empirici.

Questo non significa però confondere scienza e tecnologia o mescolare storia della scienza e storia delle tecniche. La « logica della scoperta scientifica » e quella « della innovazione tecnologica » hanno per Agassi modalità notevolmente differenti. Anche coloro che sviluppano la cosiddetta « ricerca applicata » adattando schemi generali a situazioni specifiche, non controllano direttamente i loro risultati. « Indossano colletti bianchi, non tute blu ». La scienza applicata « non redige nemmeno dei programmi per operai specializzati » senza lasciar aperte « lacune » che sono colmate solo « da inventori di ingegno ». La tecnica, non meno che la filosofia o la scienza, è « un'avventura intellettuale ».

« Apprezzo dunque l'immaginazione ancor più di Popper » — mi dice Agassi, cui rivolgo alcune domande approfittando del suo soggiorno nel nostro Paese per un ciclo di conferenze. Ma se da una parte è impossibile non tener conto delle motivazioni tecnologiche, nemmeno si intendono le grandi conquiste teoriche se non si rammenta che grandi scienziati, come Einstein, costantemente fanno riferimento a « quadri metafisici ». Chiarisce Agassi: *« per molti di coloro che hanno riabilitato la metafisica — da Burtt a Koyré — si è trattato di ritrovare in essa le radici della scienza moderna. Ritengo che si debba andare oltre »*. Ma, chiedo, lo stesso Popper non recupera forse la metafisica proprio come « aurora della scienza »? *« Proprio perchè la metafisica fornisce agli scienziati un programma di ricerca* — risponde Agassi — *è solo un residuo del pregiudizio positivista relegarla nella pseudoscienza »*, come talora fa « troppo severamente » Popper.

Che dire allora del positivismo logico, che ha rappresentato per un certo periodo la filosofia « ufficiale » della scienza? Agassi non risparmia un duro giudizio. *« Colpisce nei neopositivisti la loro sicurezza. Il loro progetto era giustificare la scienza genuina per poter tranquillamente abbandonare la metafisica come un cumulo di rovine. Non hanno appreso fino in fondo la lezione di Einstein. L'impresa scientifica non si nutre di certezze dogmatiche »*. Di più, per i neopositivisti come per il Wittgenstein del *Tractatus*, « non ci sono enigmi » e a ogni genuino problema si può dare una risposta appellandosi a procedure generali sostanzialmente di tipo meccanico. *« Ma* — ribatte Agassi — *proprio il successo delle nostre teorie resta un enigma da spiegare »*; i neopositivisti del resto, *« non hanno voluto comprendere che agli inizi degli anni Trenta il risultato di Gödel circa l'esistenza di proposizioni indecidibili in sistemi formali sufficientemente potenti ha dato loro scacco. L'immaginazione scientifica non può venir ridotta in formule »*.

Affermazioni del genere sono funzionali, in Agassi, alla sua immagine della « scienza in continuo divenire »: la ricerca procede « costantemente in guerra con se stessa » e progredisce « per rivoluzioni e conflitti interni ». Nota del resto Baldini nella sua introduzione al libro che « lo scienziato di Agassi, parafrasando Lenin, sogna, va a letto, mangia, respira, pensando alla rivoluzione scientifica ». I richiami di altri studiosi — da Thomas Kuhn a Imre Lakatos — sulla ostinazione con cui gli scienziati difendono le proprie tesi, sulla tenacia con cui respingono le più nette confutazioni, sono per Agassi o precisazioni « pedanti » o « appelli a una concezione autoritaria della pratica scientifica ». Ci sembra che in tali giudizi Agassi non tenga conto del fatto che obiezioni del genere non cadono dal cielo dell'epistemologia, ma provengano dal terreno della ricerca storica, come mostrano i lavori di Lakatos per la matematica e di Kuhn per la astronomia e per la fisica. Parafrasiamo ancora Lenin: virtù rivoluzionaria è anche la pazienza e le rivoluzioni non accadono tutti i giorni. Quel groviglio di dogmi consolidati, di lavoro di *routine*, di soluzione di piccoli, esasperanti rompicapo con cui ha a che fare la pratica scientifica quotidiana, è forse più rilevante di quanto Agassi non sembri credere.

Giulio Giorello

Joseph Agassi, EPISTEMOLOGIA, METAFISICA E STORIA DELLA SCIENZA, Armando, pp. 132, L. 3000.

Luca di Leida e il suo tempo

I primi soggetti sono essenzialmente religiosi. Ma nel corso degli anni la vita quotidiana, le immagini del popolo prorompono nelle opere di Luca di Leida, pittore e incisore olandese del XVI secolo, che ci offre così un ritratto vivo della realtà del suo tempo. Come nelle incisioni (su rame) « La lattaia » (1510), « Il dentista » (1523) o « Il chirurgo del villaggio » (1524). Il suo interesse per la gente comune, la sua curiosità, la sua tendenza a fare oggetto di rappresentazione qualsiasi manifestazione della vita quotidiana, concorrono del resto a porre in secondo piano anche l'ispirazione religiosa, come in quel « Gesù mostrato al popolo » (1510) dove la figura del Cristo quasi scompare e l'attenzione è rivolta agli uomini in primo piano e allo scenario cittadino. Delle sue incisioni, che ebbero straordinaria diffusione e rinomanza, ebbe a dire il Vasari che « aprirono gli occhi a molti pittori ». Di certo influenzarono in modo rilevante la successiva grafica non solo olandese, ma europea. La Nuova Italia ne pubblica ora 72 nella sua collana di ristampe anastatiche (Luca di Leida, introduzione e note di Annamaria Petrioli, lire 1.800).

Nella foto: « Il trionfo di David ».

Quel che nascondono fiabe e filastrocche

Dal fantastico e dalla fantascienza alla favola, dalle biografie di personaggi celebri (quel che dicono e quel che nascondono) alle filastrocche, da La Fontaine a Puskin: 19 approcci diversi — storici, sociologici, psicologici — alla letteratura per l'infanzia e i ragazzi, terreno quanto mai ricco di spunti, dati e insegnamenti, ma ancora trascurato da critici e studiosi di letteratura. Con il titolo *La grande esclusa* e a cura di Francelia Butler, i testi di queste analisi vengono pubblicati ora dalla Emme edizioni (pp. 242, L. 4.800), con l'intenzione di « ovviare, in parte, a questa lacuna e stimolare gli studiosi delle scienze umane — dalla linguistica alla storia, dalla psicologia all'antropologia — a misurarsi con questo nuovo campo d'indagine ». I saggi, tradotti dall'inglese, sono tratti dalla rivista « Children's Literature » pubblicata dalla Temple University Press di Filadelfia.

RIVISTE / I problemi della critica letteraria

Il testo e l'interprete

Una registrazione panoramica dei più recenti fascicoli delle riviste letterarie indica l'esistenza di quattro indirizzi di fondo a cui esse possono essere, più o meno direttamente, ricondotte. Tra le riviste che pubblicano con maggiore frequenza analisi «testuali» di opere poetiche e narrative figura, senz'altro, Nuova corrente, che è solita, però, integrarle con interventi sull'attualità e con contributi specifici (in più riprese, ormai da tempo) sui diversi aspetti del « pensiero negativo ». Ne offre una conferma puntuale l'ultimo numero (n. 74, pp. 231-409, lire 2500), che ospita, insieme ad un'indagine strutturale di Franco Marucci su un romanzo di Emily Bronte (Wuthering Heights), *un saggio di Fabrizio Desideri sul rapporto Benjamin-Adorno nella scuola di Francoforte e un saggio di Giorgio Patrizi sulla poesia italiana degli anni Settanta.*

Più marcata, invece, la caratterizzazione teorica di quelle riviste, che, in polemica con il formalismo, si richiamano al principio di un'analisi sociale della letteratura. L'ultimo fascicolo di Problemi *(n. 49, Palermo, Palumbo, pp. 131-253, lire 2000), presenta un inserto di contributi gramsciani di Vitilio Masiello, di Alberto Cirese e di Giuseppe Petronio, a distanza di breve tempo dal rilerante numero monografico su Gramsci di* Lavoro critico *(n. 9, pp. 246, Bari, Dedalo, lire 3000), del quale su queste colonne si è già parlato. Uno dei numeri successivi dello stesso* Lavoro critico *(n. 11-12, pp. 235, lire 4000), torna ad affrontare, in continuità con i precedenti, alcuni nodi, tuttora irrisolti, della storia più recente dei gruppi intellettuali italiani, di cui è un'interessante verifica lo studio condotto da Arturo Mazzarella sull'esperienza vittoriniana del* Menabò.

Un'alternativa tra il « metodo formale » e quello « sociologico » è testimoniata dagli ultimi numeri di Belfagor *(n. 1, 31 gennaio 1978, Firenze, Olschki, pp. 128, lire 2800) e della* Rassegna della letteratura italiana *(n. 1-2, gennaio-agosto 1977, Firenze, Sansoni, pp. 283, lire 9000). La prima contiene un lungo e documentato scritto di Antonio Resta sul metodo « storico-critico » di Walter Binni, ripercorso nelle sue varie fasi e valorizzato nelle indicazioni che ancora oggi se ne possono trarre (contro il formalismo e il contenutismo) per un'interpretazione materialistica del fenomeno letterario. La seconda, a conferma e riscontro di tale metodo, propone, ora, una riapertura del dibattito su Leopardi con un insieme di saggi che vogliono segnare l'avvio di un'esplorazione a largo raggio sulla fortuna del poeta « nella critica e nella letteratura italiana degli ultimi due secoli ».*

Una posizione a sè occupano, infine, le riviste di orientamento «psico-analitico», che sono venute, negli ultimi anni, sempre più consolidando ed estendendo la loro attività, sulla scia del diffuso rerival toccato recentemente a questa scienza. Tra esse, oltre a Quadrangolo *(n. 8-9, Roma, Bulzoni, pp. 176, lire 5 mila), che esce ora con la pubblicazione degli atti di un convegno organizzato un anno fa sul tema* Iconologia e psicoanalisi *(con scritti, tra gli altri, di Filiberto Menna e di Maurizio Calvesi), si distingue, in particolare,* Il piccolo Hans *per la serietà della ricerca che continua a condurre intorno al pensiero lacaniano e alle sue applicazioni nel campo dell'arte e della critica. Alla circolazione di « Lacan in Italia » e alle correnti dei « Vari autori della critica freudiana » sono, rispettivamente dedicati, nell'ultimo numero (n. 17, gennaio-marzo 1978, Bari, Dedalo, pp. 196, lire 2500), due articoli di Sergio Finzi e di Italo Viola.*

L'articolazione del panorama complessivo delle riviste letterarie e la stessa eterogeneità degli indirizzi che esprime sono, indubbiamente, un chiaro segno della crescita di « funzione » e di « presenza » di questo ramo del lavoro intellettuale nel campo della cultura. Purtroppo, al di là del versante critico-saggistico, si dere lamentare l'assenza di un complementare spazio di disponibilità e di apertura nei confronti dell'attività creativa, della produzione testuale di poesia e di narrativa. Tra le poche riviste che cercano di superare quest'impasse è opportuno segnalare l'ultimo numero de Il caffè, *nuova serie (n. 3, ottobre-norembre 1977, pp. 112, lire 2000), che accoglie, tra l'altro, un racconto di Italo Calvino (« Il crollo del tempo ») ed uno di Saverio Vollaro (« Tre esercizi di protesi letteraria e un esercizio di protesi politica ») e quello di* Controcultura *(n. 3-4, pp. 16, lire 1000), che alterna a scritti critici di autori stranieri (Roland Barthes, Julia Kristeva, François Chateiet) e italiani (Cesare Milanese, Umberto Eco) due testi poetici di Fabio Doplicher e di Michele Lanza.*

Filippo Bettini

La libreria degli anni 80

Si terrà a Venezia, il 27 e 28 maggio, presso la Fondazione Giorgio Cini, il 33° congresso nazionale dell'Associazione Librai Italiani (Ali) sul tema « Lavorare al progetto della libreria degli anni Ottanta ». Le tesi e i problemi che sono chiamati a discutere i partecipanti al congresso (che si svolgerà nell'ambito del Convegno sul libro e l'informazione libraria, promosso dalla presidenza del Consiglio dei ministri) sono diversi. Questione centrale, per i librai, la regolamentazione dei rapporti economici con gli editori e il sistema che regola la determinazione del prezzo dei libri. Tra le relazioni previste: « L'Ali come organizzazione sindacale di massa, come centro di servizi per la qualificazione del punto di vendita »; « L'accordo economico Aie-Ali: per un rapporto equo e certo tra editori e librai »; « Quale assistenza scolastica »; « Il libro universitario, il libro per l'Università ».